



MONDIALI **BRASILE**

Dopo la sconfitta, la rabbia (borghese) contro Dilma. Ma le favelas...

■ ■ **APAGINA 2**



NUOVO **SENATO**

Cento membri, niente elezione diretta. Il testo oggi in aula

■ ■ **APAGINA 3**



CASO **ERRANI**

Dove esserci un nesso condanna dimissioni? Parlano Emiliano e Chiamparino

■ ■ **APAGINA 2**

■ ■ **VATICANO**

Così lo Ior torna alla sua ispirazione originaria

■ ■ **ALDOMARIA VALLI**

La Torre di San Giovanni si trova nella parte più alta della Città del Vaticano. Da quella posizione si domina tutto e si ha proprio l'impressione di controllare l'intero territorio. Sarà per questo motivo che hanno collocato lì la sede della Segreteria per l'economia, il nuovo organismo che ha il compito di controllare tutte le amministrazioni della Santa Sede? Può essere. Sta di fatto che una pagina nuova si è aperta in Vaticano.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **WELFARE**

Anche per le pensioni la ricetta è la crescita

■ ■ **STEFANO PATRIARCA**

L'attenzione sulla questione pensioni è periodicamente ridestata dal quadro statistico che si compone alla luce dei dati Inps, quest'anno quasi contestuali a quelli della Ragioneria generale dello Stato, sull'andamento della spesa sociale. Per l'Italia alle prese con i problemi della crescita e di una nuova (si spera) politica economica europea sembra un problema importante ma un po' "a latere".

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **AUTONOMIE**

C'è spazio per il "locale" nel riformismo renziano?

■ ■ **MARIO GIRO**

Esiste ancora spazio elettorale nel campo di un riformismo democratico per esperienze locali, cioè per quell'insieme di tentativi di soggettività politica che ha visto nei territori la risposta alla duplice sfida italiana degli ultimi vent'anni: la crisi della Prima repubblica e della globalizzazione? Secondo alcuni analisti questa sarebbe l'unica area ancora politicamente non coperta di cui gli elettori sentono il bisogno.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ **MEDIO ORIENTE** ► **L'ESCALATION NON SI FERMA**



Gaza sotto attacco. E nessuna idea di come risolvere la crisi

Cinquanta morti nella Striscia, missili su Israele. L'invasione potrebbe cominciare presto, dice Peres. L'America chiede un allentamento della tensione, dai leader minacce incrociate

■ ■ **LORENZO BIONDI**

Tutti i segnali dicono: guerra. Non c'è ancora un ultimatum, una data per l'attacco di terra israeliano contro Gaza. Ma gli eventi sembrano scivolare verso l'esplosione di un conflitto su più larga scala. Questo, almeno, senza un intervento esterno che fermi l'inerzia.

Persino una "colomba" come il presidente israeliano Shimon Peres, intervistato ieri sera dalla Cnn, riconosceva che l'offensiva di terra potrebbe essere «imminente». Quello di Peres non era un ultimatum, al contrario. Il presidente uscente ha spiegato che «faremo tutto il possibile per evitare l'attacco di terra»: se però il lancio di razzi dalla Striscia di Gaza non si fermerà, la guerra sarà inevitabile. Più che una minaccia, un disperato invito alla ragionevolezza.

Le due parti del conflitto, però, continuano a rimpallarsi la responsabilità della crisi di questi giorni. Benjamin Netanyahu invoca il diritto all'autodifesa di Israele, e insieme annuncia di voler «annientare» Hamas. Dal canto suo il leader politico del movimento islamista, Khaled Meshaal, ieri ha puntato il dito contro il governo israeliano, colpevole – a suo dire

– di aver fatto «naufragare il piano di pace di John Kerry». Hamas insomma, mentre minaccia di fare strage di israeliani, indica per la prima volta come punto di riferimento la mediazione americana.

Può suonare quasi come un appello agli Stati Uniti. Barack Obama, per ora, sta mandando avanti i portavoce della Casa Bianca. Che dopo aver ribadito il diritto di Israele all'autodifesa, hanno anche chiesto a «entrambe le parti di procedere a una de-

escalation della tensione». Difficile che accada, senza l'intervento di un mediatore. Un ruolo svolto in passato dall'Egitto, i cui rapporti con Hamas, però, si sono raffreddati dopo l'ascesa al potere del generale Abdel Fattah al Sisi e la messa al bando della Fratellanza musulmana.

Ad oggi è difficile immaginare l'avvio di una trattativa. Il conto delle vittime da parte palestinese, ieri sera, era salito oltre quota cinquanta, in massima parte civili.

Nessuna vittima israeliana, ma i razzi lanciati dalla Striscia hanno colpito a più di cento chilometri di distanza da Gaza.

Il segretario di stato americano John Kerry conclude oggi il suo viaggio in Cina. Ha già avuto contatti con Netanyahu, non ancora col palestinese Abu Mazen. Ma senza una mediazione attiva – e in tempi rapidissimi – «il sangue chiamerà altro sangue», ammette uno sconosciuto Peres.

@lorbiondi

■ ■ **MONDIALI**

Modello-Germania. E non solo nel calcio

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

È il Brasile che ha perso, o è la Germania che ha vinto? I media si accaniscono sul tracollo carioca, che è in sé un grande spettacolo e che per di più ha il pregio di ridimensionare la nostra figuraccia mondiale, consolandoci nel mal comune. Della Germania invece si parla di meno, forse per timore di infrangere il pregiudizio antitedesco che il circo politico-mediativo da anni diffonde per

coprire le proprie mancanze.

Di calcio non capisco nulla, e dunque mi limito a ripetere due commenti ascoltati in tv dopo la partita. Il primo spiegava che la nazionale tedesca non ha nessun fuoriclasse, ma tutti sono grandi professionisti. Il secondo invocava, per la rinascita del calcio italiano, le riforme tedesche degli anni scorsi.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **ROBIN**

Grillao

Si annunciava come un testa-a-testa, due grandi favoriti quasi alla pari, grande incertezza sul vincitore. Poi Renzi prese il 40,8 per cento.

EDITORIALE

La prima vera vittoria di Renzi

■ ■ **MARIO LAVIA**

Non crediamo che il premier farà il gradasso e dirà così, ma certo "gufi" e "rosiconi" questa partita l'hanno persa.

Specie con gli ultimi miglioramenti (vedi l'innalzamento del quorum per l'elezione del capo dello stato) il progetto governativo sul nuovo senato sembra filare spedito, tanto che la maggioranza di governo ne auspica l'approvazione entro la settimana prossima con il voto favorevole di Pd, Ncd, Sc, Gal, FI e Lega. Una maggioranza parecchio larga, un buon viatico per il successivo passaggio alla camera; poi, dopo i tre mesi imposti dalla Costituzione, altre due letture, e infine il referendum confermativo, occasione per ascoltare il popolo sulla credibilità di questa riforma dentro un quadro più complessivo di trasformazione dello stato. È la prima vera vittoria del premier.

Quello uscito dalla commissione è un buon testo. Che non si discosta dall'impostazione di fondo del governo: un senato non elettivo, in grado di rappresentare l'insieme dei governi locali; non più un doppiopione della camera "politica" ma pur sempre un'assemblea dotata di poteri molto importanti.

A differenza di quanto hanno raccontato diversi giornali, il dissenso di una dozzina di senatori dem non si è allargato, a riprova che le argomentazioni non erano così persuasive: e d'altra parte la battaglia per l'eleggibilità dei senatori – che di fatto avrebbe proposto la sostanza del bicameralismo perfetto – non poteva non apparire di retroguardia, e dunque ad attrattiva zero. Mineo ora si lamenta per l'accelerazione dopo che due giorni fa stigmatizzava una perdita di due mesi di tempo: bisognerebbe saper perdere le battaglie mantenendo un filo di razionalità.

Il governo ha tessuto una tela resistente, in grado di reggere la spinta dei dissidenti e di aggregare forze di opposizione come FI e la Lega (mentre resta ancora contraddittoria l'impostazione generale del M5S sul tema delle riforme), anche se ha dovuto correggere svariati punti del suo progetto originario e lasciare ancora qualche margine di ambiguità sul punto dell'immunità dei nuovi senatori.

Ci ha creduto, Matteo Renzi, non ha mollato mai. E alla fine porta a casa il primo sì a una riforma del sistema italiano. Non sarà tutto, ma non è davvero poco, di questi tempi.

@mariolavia

■ ■ COMMISSIONE EUROPEA

Popolari e socialisti al valzer delle euronomine: ecco tutte le slinding doors

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Con ieri il presidente indicato della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, ha concluso gli incontri con le grandi famiglie europee.

Un giro d'orizzonte che è servito a Juncker, che dovrebbe guidare da novembre l'esecutivo comunitario se martedì prossimo incasserà il voto a maggioranza assoluta dell'europarlamento, per mettere a punto squadra e agenda che dal 16 luglio saranno sul tavolo del Consiglio europeo dei capi di stato e di governo. Una squadra che, dopo il confronto con i popolari, i socialisti europei, i conservatori britannici, i liberali, la sinistra radicale e gli euroscettici di Farage, seppure con diverse incognite inizia a prendere forma accanto a una agenda fortemente condizionata dalla ricerca della crescita e della flessibilità. Se ieri Juncker ha assicurato



che ci saranno più strumenti per Frontex al fine di evitare l'immigrazione clandestina, che il patto di stabilità sarà applicato con buon senso e che si dovrà superare la troika, a sorpresa i conservatori europei, guidati dai Tories del premier britannico, hanno aperto se non aperta-

mente alla candidatura di Juncker contro cui Cameron si è espresso nel Consiglio europeo almeno sulla sua agenda. A cominciare dal mercato unico digitale, dal commercio e sicurezza energetica. Anche ieri il lussemburghese ha lanciato un appello ai governi «perché ci siano donne in Commissione» che non deve essere un club per soli uomini, ma ha ammonito che «il presidente ha voce in capitolo anche se la decisione spetta ai governi».

Diverse al momento le ipotesi sul tappeto: se l'Italia con Renzi ha esplicitato la proposta di Federica Mogherini alla presidenza dell'alto rappresentante per gli affari esteri, poltrona contesa con la bulgara Katalina Georgieva (unica altra donna proposta), a questo punto le *slinding doors* delle nomine iniziano ad essere numerose. Se, contravvenendo a una regola non scritta ma finora rispettata, la Germania ha chiesto per il proprio rappresentante Oettinger nuovamente il portafoglio

dell'energia che il tedesco già detiene nella commissione Barroso, i finlandesi hanno già sostituito nella commissione in scadenza il commissario Olli Rehn, dimessosi perché eletto eurodeputato, con l'ex premier Jyrki Katainen apprezzato dalla Merkel. Il 42enne ex premier vorrebbe il portafoglio economico anche nel futuro esecutivo ma se Juncker, come promesso al gruppo di S&D, intende concederlo ai socialisti ecco che in *pole position* vi sarebbe il laburista olandese Jeroen Dijsselbloem, attuale presidente dell'Eurogruppo, anch'esso gradito a Berlino.

Nel qual caso Katainen da ex premier potrebbe ambire a ricoprire la carica di presidente del Consiglio europeo che, a questo punto, reclamerebbe il Ppe. Ma non tutto è scontato visto che ieri il presidente uscente della Commissione José Manuel Barroso è stato ricevuto all'Eliseo dal presidente francese François Hollande

che non ha fatto mistero di volere per la Francia una vicepresidenza di peso. Per questo c'è chi sostiene che in corsa per la poltrona di commissario agli affari economici potrebbe esserci il francese Pierre Moscovici, anche se in questo caso Berlino e i rigoristi avrebbero da ridire perché la Francia così come l'Italia chiede che sia riconosciuto in cambio delle riforme un miglior uso della flessibilità, la cui interpretazione per la Merkel resta nelle mani della Commissione. Nel caso in cui Moscovici non ce la dovesse fare è possibile che Hollande chieda per un francese il portafoglio dell'energia.

Dal canto loro i britannici di Cameron puntano al portafoglio del commercio che consentirebbe di affrettare i tempi per il raggiungimento di un accordo nell'ambito del negoziato commerciale di libero scambio con gli Usa. Allo spagnolo Luis De Guindos andrebbe infine la presidenza dell'Eurogruppo. @raffacascioli

■ ■ LA SCONFITTA DEL BRASILE

Dopo l'umiliazione, la rabbia (borghese) contro Dilma. Ma nelle favelas...

■ ■ PAOLO MANZO
■ ■ SAN PAOLO DEL BRASILE

Mentre un paese intero piange – soprattutto il *povo*, ovvero il popolo delle favelas, quello che diventa protagonista solo quando ci sono i Mondiali perché gran parte dei calciatori del *futebol* brasiliano arriva da lì – in molti si chiedono quali saranno le ripercussioni politiche della più fragorosa sconfitta di sempre della *Seleção*. Perché hai voglia a dire che il 7 a 1 non inciderà per niente sulle elezioni del prossimo 5 ottobre ma se c'è una certezza è che, da sempre, il “pane e circo”, ovvero il calcio alla politica sono legati a filo doppio. I Mondiali Fifa – associazione che governa con zero trasparenza il

pallone planetario – non fanno eccezione e l'esempio più recente è Argentina '78. Da un lato l'albiceleste di Kempes – favorita dagli arbitri e dalla combine col Perù – che alza il trofeo per la gioia del torturatore Videla, dall'altro, poche centinaia di metri più in là, migliaia di giovani torturati e fatti sparire nei lager della giunta. Più indietro nel tempo basta ricordare il Mondiale del 1934, sfruttato dal regime fascista e dal Duce per farsi bello di fronte al mondo.

Martedì sera a Belo Horizonte il pubblico sul 5 a 0 ha cominciato a insultare la presidente Rousseff – «*Dilma, Dilma, vai tomar no c...*» – lo stesso coro ascoltato all'apertura in mondovisione, lo stesso che risentiremo se lei, come promesso, domenica sera consegnerà il trofeo al

Maracana alla squadra vincitrice. Ieri in un quartiere bene di San Paolo, l'Itaim, il silenzio spettrale della sconfitta veniva interrotto, in media una volta al minuto, da grida simili che oltre all'attuale presidentessa vedevano come “parte lesa”, ovvero insultata, anche l'ex inquilino del Palazzo di Planalto, Lula, ed il Pt, il Partito dei lavoratori.

Nessuna sorpresa perché il prossimo 5 ottobre, anche senza l'umiliante 1 a 7 contro i panzer tedeschi, in pochi, al massimo un 20 per cento, in quel quartiere avrebbero votato per lei, esattamente come accadde nel 2010. In queste zone nei giorni scorsi era comune sentire che “Dilma e Lula” avevano “già comprato la Fifa e gli arbitri” e che “la Coppa”, oppio dei popoli, “il

Brasile petista l'aveva già vinta”.

Totamente diverso il clima nei quartiere demograficamente più rilevanti, quelli decisivi per vincere un'elezione presidenziale, quelli poveri o, se preferite, nelle favelas. Stesse le lacrime ma la rabbia, oltre che nei confronti dei giocatori e del ct Scolari, era soprattutto indirizzata verso chi diceva che Dilma aveva comprato questo Mondiale. Non erano gli abitanti di questi quartieri a cantare contro Dilma allo stadio, perché qui nessuno ha 1000 euro da buttar via per una partita. C'era sì l'arrabbiatura, soprattutto dei più giovani, per i soldi spesi per stadi-elefanti bianchi come quello di Manaus. Basterà per far perdere a Dilma le prossime elezioni? @pmanzo70

■ ■ M5S

I dissidenti Cinquestelle ora difendono Di Maio: “Attacchi incomprensibili”

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

«Nel Movimento c'è spazio per tutti, uno vale uno». E la tentazione di riscrivere l'intera geografia del M5S prende quasi il sopravvento. Quasi, perché a pronunciare il mantra dell'ortodossia Cinquestelle è sì il leader carismatico dei dissidenti, ma parliamo pur sempre di Walter Rizzetto, uno abituato a fare uso di potenti dosi di ironia e detto da lui «uno vale uno» non riesce proprio a non sembrare canzonatorio.

Ma scostandosi dal tratto umano e personalissimo, la sostanza politica è quella di un'inedita difesa di Luigi Di Maio: «Ho letto stamani i giornali, francamente non capisco e mi stupisco per tutto questo accanimento». I dissidenti in soccorso del vicepresidente della camera, oggi interprete della linea di apertura un po' abbracciata e un po' subita

dai fondatori del Movimento. «Secondo me – prosegue Rizzetto – è giusto che agli incontri con il Pd vada lui, sarebbe controproducente cambiare in corsa. Un passaggio assembleare sarebbe comunque cosa buona è giusta, anche se ormai siamo troppo avanti per modificare la squadra. Magari la prossima volta toccherà a qualcun'altro».

Se dalla sponda degli ortodossi viene lasciato percolare ormai senza filtro l'insoddisfazione verso il nuovo ruolo di leader *in pectore* del Movimento assunto dal vicepresidente della camera, Di Maio ha incassato ieri l'appoggio dell'ala trattativista, o almeno di quel che ne resta dopo le espulsioni e gli inviti a dimettersi che nei mesi scorsi hanno provocato cinque addii alla camera e dodici al senato.

In ballo c'è una questione di legittimità. Gli ortodossi, sempre più marginali nel nuovo scenario post-Europee, si chiedono perché il vicepresidente della



camera parli e soprattutto tratti con il Pd a nome di tutti. L'investitura, che gli proviene direttamente dalla leadership diarchica che ha dato a molti di loro la posizione e il ruolo che hanno assunto a inizio legislatura, d'improvviso non basta più e

ora si gioca a parti rovesciate.

Lui, Di Maio, martedì notte s'è difeso in punta di fatto («non avevamo alternative») e di diritto («ogni decisione dovrà in ogni caso essere ratificata da un voto della rete»). Una linea sufficiente a

evitare spaccature clamorose ma lontana dal mettere a tacere i mal di pancia che anche ieri, per tutta la giornata, hanno trovato sfogo sui taccuini dei giornalisti, gli stessi che fino a prima delle elezioni erano considerati alla stregua di portavoce della menzogna e ora vengono avvicinati per dare sfogo al malcontento.

Il più svelto a capire da quale parte tira il vento è, come sempre, Alessandro Di Battista. Ieri è stato avvisato nell'inedito ruolo di paciere tra la vecchia guardia e i *dimaio*s. Pasdaran dell'ortodossia Cinquestelle, dopo le Europee il deputato romano ha percepito il rischio di vedere eclissarsi l'astro di un successo personale e mediatico. E allora eccolo il nuovo *Dibba* che vedremo nei prossimi mesi: attento, soprattutto, a tenere unito il Movimento e a difendere l'amico Luigi dagli attacchi dei duri e puri; una specie della quale faceva parte anche lui, fino a qualche ora fa. @unodelosBuendia

■ ■ CASO ERRANI

Ci deve essere un nesso condanna-dimissioni? Parlano Chiamparino ed Emiliano

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

L'accusa rivolta al Partito democratico, nel caso delle dimissioni di Vasco Errani, è di quelle prosaiche e se vogliamo antiche: usare due pesi e due misure, come in remake della doppia morale di togliattiana memoria: ossia la regola delle dimissioni fulminee quando di mezzo finisce il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni e invece quella del «garantismo» (parola di Matteo Renzi) nel momento in cui il presidente della regione Emilia Romagna viene condannato in appello (come è successo martedì) per falso ideologico e tutto il partito, dai suoi amministratori locali (Piero Fassino) sino ai più alti vertici (il presidente del consiglio, appunto), gli chiede di «ri-

pensare» il passo indietro e tornare a guidare la regione.

Con buoni argomenti si può obiettare – come fa con *Europa* Michele Emiliano, ex sindaco di Bari – che a ben vedere «i due casi sono molto diversi tra di loro», dal momento che Orsoni ha patteggiato la sua pena, riconoscendo dunque la sua colpevolezza, mentre Errani si dichiara «innocente» e tuttavia per difendere l'onorabilità dell'istituzione decide di dimettersi dalla carica.

Le ragioni dell'incomprensione però rimangono, perché in realtà manca una regola generale da far valere sempre e comunque per orientare le decisioni del partito. Cioè: quando un amministratore, un consigliere regionale, un sindaco, un governatore deve dimettersi? Quando c'è una sentenza definitiva, o quando c'è una sen-

tenza e basta?

Per Emiliano, la regola che dovrebbe valere è quella «fissata dalla legge Severino», stabilendo che «in caso di condanna di primo grado non esecutiva si è sospesi dalla carica». La decisione delle dimissioni sarebbe dunque «un di più, una scelta politica, che deve essere valutata dal singolo e anche dal partito a seconda delle circostanze politiche e contingenti». In questo caso – è l'interpretazione dell'ex magistrato – non si sono fatte valere le norme della Severino «perché il reato contestato è anteriore alla formulazione della legge» e per questo – conclude Emiliano – «Errani ha fatto benissimo a dimettersi».

Si spinge un pochino più in là Sergio Chiamparino, presidente della regione Piemonte: «Capisco Errani e immagino che avrei fatto la stessa cosa anch'io», confessa al nostro giornale. E sulla contestata ambiguità del Pd rispetto alla prassi di chiedere in certi casi ai suoi di farsi da parte e in altri invece no è più problematico: «Credo che sia difficile trovare delle regole generali – dice – perché diverse sono le tipologie dei reati e le persone». Aggiungendo però che questo non «vale soltanto per la classe dirigente del Pd, ma dovrebbe valere per tutti, siano essi di centrodestra, centrosinistra o Cinquestelle».

@nicolamirenzi

Habemus Senatum. Ecco come sarà

Riforme

Oggi in aula il testo uscito dalla prima commissione: 100 membri, ripartizione proporzionale. Cambia anche il quorum per eleggere il presidente della repubblica

■ MARIANTONIETTA
■ COLIMBERTI

Con 36 ore di ritardo sulla tabella di marcia prevista, arriverà oggi pomeriggio in aula il testo sulle riforme licenziato dalla commissione affari costituzionali del senato dopo un lunghissimo e accidentato *tour de force* (mentre andiamo in stampa la commissione non ha ancora ultimato i suoi lavori). Lunedì e martedì continuerà l'esame e mercoledì avranno inizio le votazioni, secondo quanto stabilito dalla conferenza dei capigruppo.

È stata la relatrice Anna Finocchiaro con l'emendamento depositato ieri mattina, frutto di una riunione con la ministra Maria Elena Boschi e il capogruppo di Forza Italia, Paolo Romani, a sbloccare la situazione di *impasse* che si era venuta a creare sui punti più delicati: la composizione del nuovo senato, le modalità della sua elezione, il sistema per l'attribuzione dei seggi.

Altre importanti modifiche – tra cui quella che riguarda l'elezione del presidente della repubblica – sono state introdotte ieri dalla commissione.

Chi e come siederà a palazzo Madama

I senatori saranno 100, 95 dei quali rappresentano le istituzioni territoriali e 5 sono nominati dal capo dello stato. Non saranno scelti dai cittadini, bensì dai consiglieri regionali e la durata del mandato coinciderà con quella degli organi delle istituzioni territoriali nelle quali sono stati eletti.

L'emendamento Finocchiaro prevede che i seggi siano attribuiti con sistema proporzionale sulla base dei criteri stabiliti con legge costituzionale, tenuto conto della composizione di ciascun consiglio regionale. Ogni consigliere può votare per una sola lista di candidati formata da consiglieri regionali e da un sindaco, collegati ad altrettanti candi-



dati supplenti. In caso di cessazione di un senatore dalla carica di consigliere regionale prima che sia sciolto il consiglio del quale è componente, è proclamato eletto il relativo candidato supplente.

Nessuna regione può avere un numero di senatori inferiore a due; due a testa anche alle province autonome di Trento e di Bolzano.

Per l'assegnazione dei seggi a ciascuna lista di candidati si procederà dividendo il numero dei voti espressi per il numero dei seggi assegnati, ottenendo così il quoziente elettorale. Il numero dei voti espressi in favore di ciascuna lista di candidati viene poi diviso per tale quoziente. I seggi sono assegnati a ciascuna lista di candidati in numero pari ai quozienti interi ottenuti e secondo l'ordine di presentazione nella lista; i seggi residui vengono assegnati alle liste che hanno conseguito i maggiori resti; a parità di resti il seggio è assegnato alla lista che non ha ottenuto seggi o, in mancanza, a quella che ha ottenuto il numero minore di seggi.

Quorum più alto per la conquista del Colle

Molto importante l'emendamento approvato in commissione riguardante l'elezione del presidente della repubblica. Firmato da Miguel Gotor, con parere favorevole del governo e dei relatori, risponde all'esigenza – sottolineata nelle scorse settimane dal gruppo dei "facilitatori" guidati dal senatore dem Francesco Russo – di eliminare il rischio che, a seguito dell'approvazione della riforma, gli equilibri numerici fra camera e senato possano conseguire l'elezione del capo dello stato alle scelte della pura maggioranza politica.

Oggi l'articolo 83 della Costituzione prevede il quorum dei due terzi nei primi tre scrutini e dalla quarta votazione la maggioranza assoluta. Con l'emendamento Gotor occorreranno i due terzi nei primi quattro scrutini, i tre quinti nei successivi quattro e soltanto dalla nona votazione la maggioranza assoluta.

Anche la composizione dei grandi elettori viene modificata con la cancellazione dei tre rappresen-

tanti di ciascun consiglio regionale. A eleggere il capo dello stato saranno quindi i 630 deputati e i 100 senatori. Gotor ha annunciato che in aula presenterà un emendamento per proporre l'inserimento dei 73 parlamentari europei tra i grandi elettori.

In ottocentomila per il referendum abrogativo

La Costituzione dice 500 mila, il testo dei relatori le raddoppiava, l'emendamento approvato ieri dalla commissione le ha portate a 800 mila: sono le firme necessarie per indire il referendum abrogativo (che può essere chiesto anche da 5 consigli regionali).

Resta il quorum "mobile", legato alla partecipazione alle ultime elezioni politiche. Stop alla possibilità di cancellare singole parti o singole parole delle leggi che non abbiano valore di norma compiuta. L'obiettivo è quello di evitare il cosiddetto "referendum manipolativo".

@mcolimberti

LA ROAD MAP

Quella voglia renziana di referendum

■ FRANCESCO
■ LOSARDO

Se sono fondati o meno i sussurri sulla tentazione di Matteo Renzi di voler andare comunque ad un referendum confermativo anche se non fosse necessario – cioè anche nel caso in cui in seconda lettura, in prima lettura basta la maggioranza semplice, si ottenesse la maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna camera – lo si potrà già capire la settimana prossima: quando nell'aula di palazzo Madama il governo dovrà esprimersi e dare parere favorevole o

contrario all'emendamento trasversale alla riforma Boschi che propone una norma transitoria: sottoporre la legge di riforma costituzionale a referendum anche se approvata dai due terzi del parlamento. Quella norma, a parere di più addetti ai lavori, ha un valore politico più che costituzionale: in quanto non potrebbe essere applicata alla medesima riforma del senato in cui è inserita. Ma il suo spirito, far esprimere il popolo su ogni cambiamento costituzionale, quale che sia la maggioranza parlamentare che lo approva, è quel che davvero conta.

Matteo Renzi è collocato su questa lunghezza d'onda? Quella norma, se cadrà l'emendamento, potrebbe anche rivivere e marciare in un autonomo provvedimento di modifica costituzionale. Ma a prescindere dal suo possibile profilo e dalla sua sorte, la maggioranza di Renzi può comunque decidere – con un forte gesto politico – di far mancare intenzionalmente e platealmente all'ultima lettura la quota dei due terzi, innescando così

la macchina referendaria e disarmando il preannunciato referendum di Beppe Grillo e di M5S. Ma quali sarebbero i tempi referendari?

La *road map* della riforma che oggi approda in aula al senato si snoda lungo due possibili percorsi: uno accelerato, fulminante. L'altro più blando e realistico. Nel percorso-razzo si passa dal primo voto in senato (luglio) al primo voto alla camera (tra fine settembre con qualche cambiamento) e secondo voto fotocopia al senato (ottobre). Tre mesi dopo si può avere il secondo voto (fine dicembre) alla camera e al senato (fine gennaio).

Nel percorso meno frenetico le date di questa agenda slittano di uno-due mesi: arrivando all'approvazione finale della riforma del senato e del Titolo V tra fine marzo e aprile 2015. Per attivare il possibile referendum – in quelli costituzionali, a differenza di quelli abrogativi, non

serve alcun quorum – ci sono da attendere tre mesi dalla promulgazione della legge per dare il tempo a tutti i potenziali soggetti interessati (parlamentari o dei senatori, regioni, cittadini) di promuoverne richiesta.

Poi, dall'ammissione del referendum decorre un ulteriore termine di 60 entro i quali il Quirinale indice la consultazione per decreto. Infine la data del referendum è fissata tra il cinquantesimo e il settantesimo giorno dall'emanazione del decreto.

Insomma, se anche il varo della riforma fosse a fine gennaio 2015, un referendum sarebbe impossibile prima dell'ottobre successivo. Del tutto irrealistica, poi, l'ipotesi di abbinare o porre il referendum immediatamente in coda alle elezioni regionali che si terranno a fine marzo 2015 in Liguria, Campania, Toscana,

Puglia, Marche, Veneto e Umbria, mentre Emilia Romagna (dopo le dimissioni del governatore Errani) e Calabria (dopo quelle di Scopelliti) voteranno presumibilmente già a ottobre prossimo. La tempistica del referendum ovviamente potrebbe variare se cambiassero i termini prescritti dalla legge ordinaria che la regola: la legge 352 del 1970. Un'opzione sempre possibile.

Nella storia repubblicana i referendum costituzionali o confermativi sono stati due. Il primo, il 7 giugno del 2001, sulla modifica del Titolo V varato dal centrosinistra di Amato. A quel referendum erano chiamati al voto 49 milioni di elettori, ma i votanti furono meno di 17 milioni: il 34 per cento degli aventi diritto. Vinse il sì alla riforma con il 65,9 per cento. Nel giugno 2006 si votò sulla riforma costituzionale del centrodestra di Berlusconi, bocciata dal 61,2 per cento degli italiani, quasi 16 milioni. I votanti furono 26 milioni, il 52,4 per cento degli aventi diritto. @franceslosardo

*Alla fine
dell'iter ari
di consultazione
popolare. Ma
non prima di
ottobre 2015*

... VATICANO ...

Così lo Ior torna alla sua ispirazione originaria

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ALDO MARIA VALLI**

Una riforma radicale delle strutture economiche e amministrative, con la nomina di un nuovo presidente dello Ior, Jean-Baptiste de Franssu, e l'avvio di un percorso che porterà lo stesso Istituto per le opere di religione alla sola gestione dei conti correnti, mentre l'Apsa, l'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, diventerà una sorta di tesoreria generale e la Segreteria per l'economia, sotto la guida del cardinale australiano Gorge Pell e del monsignore maltese Alfred Xuereb, quest'ultimo già segretario di Benedetto XVI e Francesco, avrà un ruolo sempre più importante, acquisendo anche alcuni dei compiti finora attribuiti all'Apsa.

A latere, ecco poi due nuovi comitati per la riforma dei mass-media vaticani e del fondo pensioni del Vaticano, con l'obiettivo, per usare le parole di Pell, di trasformare il Vaticano in un «modello di management finan-

ziario anziché occasionale causa di scandali».

Sono stati lo stesso Pell, il maltese Joseph Zahra, vicecoordinatore del Consiglio per l'economia, Ernst von Freyberg (presidente Ior uscente) e Jean-Baptiste de Franssu a illustrare la rivoluzione, alla quale si è arrivati dopo un lungo e paziente lavoro svolto dagli «gnomi» di Pell nella Torre di San Giovanni dal Consiglio per l'economia, guidato dal cardinale tedesco Reinhard Marx, entrambi organismi fortemente voluti da papa Bergoglio.

Nel giro di tre anni l'assetto dello Ior sarà progressivamente corretto con l'obiettivo di concentrare le attività dell'istituto sulla consulenza finanziaria e sui servizi di pagamento per il clero, le congregazioni, le diocesi e gli impiegati laici del Vaticano. Insomma, un ritorno all'ispirazione originaria. La gestione del patrimonio, che in passato ha causato tanti problemi ed è stata all'origine di tanti scandali, spetterà invece a un nuovo Vatican Asset Management.

Al momento, su decisione di papa France-

sco, sarà comunque la Segreteria per l'economia ad amministrare sia «i beni di proprietà della Santa Sede destinati a fornire i fondi necessari all'adempimento delle funzioni della Curia romana» sia «i beni mobili a esso affidati da altri enti della Santa Sede».

L'Apsa, alla quale rimangono i compiti di quella che era chiamata «sezione straordinaria», responsabile degli investimenti, diventerà una specie di «banca centrale» del Vaticano, con il compito, fra l'altro, di ristabilire «rapporti stretti con tutte le principali banche centrali».

In generale, il cardinale Pell ha spiegato che il Vaticano ricorrerà sempre più spesso a consulenze esterne in materia economica e finanziaria e che sarà istituito un agile Project Management Office sotto la guida di una persona da lui ben conosciuta: Danny Casey, business manager dell'arcidiocesi di Sydney.

Quanto al nuovo comitato per i mass me-

dia vaticani, c'è da dire che sarà presieduto da lord Christopher Patten, cancelliere dell'Università di Oxford e già presidente del Bbc Trust, e dovrà proporre entro un anno una totale riforma dei mass media vaticani (ovvero *Osservatore romano*, Radio vaticana, sala stampa, Centro televisivo vaticano,

Pontificio consiglio per le comunicazioni sociali). Con Patten lavoreranno Gregory Erlandson (Usa), Daniela Frank (Germania), padre Eric Salobir (Francia), Leticia Soberon (Spagna) e George Yeo (Singapore), mentre per la Santa Sede ci saranno monsignor Paul Tighe e Giacomo Ghisani (Radio vaticana), monsignor Carlo Maria Polvani (Segreteria di Stato), monsignor Lucio Adrian Ruiz (Internet service) e

Giovanni Maria Vian (direttore dell'*Osservatore romano*). Tra gli obiettivi del comitato, «ottenere una progressiva e sostanziale riduzione dei costi».

*Messa in moto
una riforma
radicale
delle strutture
economiche e
amministrative*

... WELFARE ...

Anche per le pensioni il problema è la crescita

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANO PATRIARCA**

Ed invece le stesse cifre che emergono dai due rapporti ci ricordano problemi strettamente connessi con la questione della crescita.

Innanzitutto perché è proprio a cavallo di quest'anno e del prossimo che l'Italia sperimenterà il punto più alto dell'incidenza della spesa pensionistica sul Pil. Nelle valutazioni fatte negli anni passati il punto massimo avremmo già dovuto averlo alle nostre spalle ma il perdurare della recessione ha spostato al 2016 l'obiettivo dell'inizio del processo di riduzione dell'incidenza della spesa pensionistica sul Pil.

Ciò può sorprendere e indurre anche un sorta di frustrazione specie in quel corpo sociale che ha vissuto repentini e spesso brutali cambiamenti nelle regole pensionistiche. Ma il problema della crescita diventa arbitro anche dei destini dell'adeguatezza sociale del sistema pensionistico

Dai dati Rgs e dall'Inps, ma anche da quelli di recenti studi, si conferma quanto sostenevamo (per la verità non in molti) negli anni passati: il nuovo sistema pensionistico contributivo può garantire pensioni adeguate. I dati, se correttamente letti, ci dicono che le future pensioni anche dei giovani che sono sul contributivo possono collocarsi tra il 65 e il 75% delle retribuzioni, con buona pace per coloro che preconizzavano la fine del sistema pubblico. Dal che emerge che il problema non è nella modalità di calcolo. Ma per ottenere quel risultato occorre che il mercato del lavoro consenta permanenze fino ad età di 67-68 anni, e che l'aumento del Pil di lungo periodo sia superiore all'1,5%. A queste condizioni al 2030 la ridu-

zione del rendimento operata dal contributivo sarà compensata dall'incremento dell'assegno derivante da un più ritardato ingresso alla pensione. Insomma la differenza vera tra le pensioni dei padri e quelle dei figli potrebbe non essere nel loro importo ma nell'età di pensionamento.

Questo sgonfia la retorica della necessità assoluta di ulteriori accantonamenti di risparmi previdenziali sottolineando la necessità di operare uno spostamento di risorse dal risparmio previdenziale (che con la previdenza integrativa e il tfr supera il 43% delle retribuzioni!) ai redditi.

Ma la realtà odierna e quella futura sono entrambe segnate da rilevanti questioni di equità: i 7 milioni di pensionati pari al 43% dei pensionati sotto i mille euro ai quali va il 19% di tutto il reddito pensionistico, che si contrappone alle fasce più alte del 16% dei pensionati con il 36% di tutta la spesa. Peraltro anche gli effetti della riforma Fornero mostrano elementi preoccupanti: nonostante il taglio delle pensioni di anzianità le riduzioni più ampie di pensionamenti si sono avute proprio sulle pensioni di vecchiaia, che hanno visto aumentare l'età di pensionamento media molto di più di quanto non lo sia stato per le pensioni di anzianità o anticipate. Non solo, ma i livelli delle pensioni godute ad età più basse si sono di molto incrementati: il livello medio della pensione di anzianità liquidata nel 2013 (ad un uomo) nel settore privato è di 2.213 mensili e nel settore pubblico di 3.212 euro contro 968 euro mensili di un pensionato di vecchiaia. Insomma l'area più in sofferenza si conferma esser quella dei pensionamenti di vecchiaia più

*Quest'anno sarà
il punto più alto
dell'incidenza
della spesa
pensionistica
sul Pil*

che quella dei pensionamenti anticipati e di anzianità.

Si pongono quindi con forza altre due questioni, oltre quella della crescita. La prima è la necessità di un riequilibrio equitativo sia sugli attuali pensionati a favore delle pensioni più basse, che su quei futuri pensionati con il contributivo, caratterizzati da basse retribuzioni e carriere più corte, per i quali è giusto riflettere sulla necessità di uno strumento di tutela minima che svolga la funzione svolta nel passato dall'integrazione al minimo.

L'altra questione è la cosiddetta flessibilità dell'età di pensionamento. Ma bisogna intendersi affinché tale richiesta non significhi la semplice reintroduzione delle pensioni di anzianità per chi un lavoro ce l'ha. Siamo oggi di fronte ad una sorta di «giungla» spesso iniqua delle decorrenze pensionistiche, che va da età anche inferiori ai 60 per le pensioni anticipate (in genere più alte) ad età di 70 anni per coloro che maturano nel contributivo le pensioni di vecchiaia più basse.

Occorre un intervento di revisione di questa «flessibilità» che ribalti la logica «i più deboli più tardi in pensione» e che sia ancorato ad una grande emergenza sociale di oggi ma anche del futuro: coloro che non hanno più lavoro né possibilità di accedere agli strumenti di sostegno al reddito ed hanno età più alte di 60 anni.

È questa la vera emergenza che sta ponendo l'aumento dell'età di pensionamento di vecchiaia. Per questa area, l'area della mancanza di lavoro, occorre riflettere sulla necessità di un anticipo del pensionamento di vecchiaia mediante, ad esempio, il prestito previdenziale, che può costituire una soluzione interessante.

... MONDIALI ...

Modello-Germania. E non solo nel calcio

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

La Germania è tutta qui, quella del calcio e anche quella di tutti gli altri tedeschi, Angela Merkel inclusa: grande professionalità, impegno nel lavoro quotidiano, pochi svolazzi e molta squadra, e coraggio riformatore. Non si può dire altrettanto di noi. Accusiamo la Germania di immobilismo conservatore in Europa, ma siamo costretti a riconoscere che le riforme (del mercato del lavoro e del pallone) là sono state fatte, e da noi soltanto proclamate,

promesse e accantonate.

La verità è straordinaria: è semplice, e per questo così difficile, per noi, da accettare: la Germania si è meritata con il sudore e la fatica la ricchezza e la prosperità che ha costruito, letteralmente, dalle macerie. Nel '45 i tedeschi non avevano nulla, se non il disonore di una dittatura mostruosa e di una guerra folle e perduta. Non avevano più neppure la Germania, spaccata in due dal filo spinato. Non avevano le fabbriche, non avevano gli operai, non avevano i tecnici, non avevano le strade e neppure il pane e l'acqua potabile e il ri-

scaldamento.

Tutti i paesi si sono risolti dalla guerra, ma nessuno come la Germania. E, particolare essenziale, nessuno con la consapevolezza mostrata dai tedeschi verso il proprio passato e, di conseguenza, verso la propria missione nella storia. «Mi inchino – ha detto pochi giorni fa il ministro degli esteri Steinmeier commemorando l'eccidio nazista di Civitella Val di Chiana – ai sopravvissuti, alle famiglie dei morti, agli abitanti di Civitella. Mi vergogno profondamente, sono sconvolto. Noi tedeschi sappiamo quali responsabilità abbiamo per le

atrocità commesse dai nostri connazionali. È importante che né dimentichiamo, né rimuoviamo quello che successe, e che invece si tragga insegnamento dalla nostra storia».

In Germania non c'è traccia di una Le Pen o di un Farage, né c'è stata di un Fini o di un Bossi: la storia, e la democrazia, sono un affare troppo serio per gli elettori e per i politici tedeschi. Noi, che ci cultiamo irresponsabilmente da sempre nella favoletta degli «italiani brava gente», avremmo molto da imparare e quasi nulla da insegnare.

Se però non è così, se diamo

addosso alla Merkel perché non vuole accollarsi il nostro debito pubblico e ironizziamo sul rigore e sul grigiore teutonico col risultato di ridurre noi stessi a inoffensivi quanto fastidiosi Pulcinella, è perché la realtà ci infastidisce. Proprio come un bambino sorpreso con le mani nella marmellata, crediamo sia sufficiente promettere di non farlo più, e non riusciamo a credere che ogni atto ha le sue conseguenze, e le sue responsabilità.

La Germania è il cuore democratico dell'Europa, la pietra angolare di un sistema di relazioni politiche ed econo-

miche che ha generato pace e prosperità: e lo è perché i tedeschi lavorano, fanno squadra, rispettano le regole, non piagnucolano e non cercano alibi, non dimenticano la storia e sanno adattarsi con coraggio e determinazione ai tempi che cambiano. Quando giocano a pallone e quando mandano avanti un continente. Il nostro governo fa la sua parte trattando condizioni migliori in Europa: ma dovrebbe anche aggiungere che la Germania non è un ostacolo né un gendarme, ma un modello da imitare ogni giorno.

@frondolino

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettore

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarrelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Domenico Tudini

Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20149 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl

via Caserta, 1 - Roma

Stampa

Litosud Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 10000 euro

Simpatizzante 5000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 39783097

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT1800200805240000000815505

Intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»

... BENI CULTURALI ...

Perché la cultura è il motore dello sviluppo

■ ■ ROBERTO RAMPI

È davvero in corso una svolta rispetto all'attenzione verso la cultura e alla cultura come centro dello sviluppo. Perché questa svolta sia vera bisogna avere consapevolezza di quali sono i nemici che si hanno di fronte. I nemici più palesi sono quelli che sono stati citati più volte, quelli che dicono che con la cultura non si mangia. Sono i nemici più facili da combattere, perché si manifestano. Poi esistono altri tipi di nemici.

C'è un nemico più pericoloso, quello che pensa che la cultura sia un lusso e magari pensa che questo lusso sia qualcosa di importante, di utile da avere nei periodi in cui ce lo si può permettere, ma nei periodi di difficoltà ai lussi bisogna rinunciare.

Noi pensiamo un'altra cosa, pensiamo che la cultura non sia un lusso ma sia una necessità primaria. Anzi, pensiamo che nei momenti di difficoltà, nei momenti di crisi, come la crisi che stiamo attraversando, che sicuramente è una crisi economica ma innanzitutto una crisi di identità, una crisi di senso e una crisi di comprensione del senso del proprio tempo, la cultura sia l'elemento chiave con cui si può uscire dalla crisi.

Allora, quando noi pensiamo alla cultura come motore dello sviluppo noi pensiamo che da lì

occorra ripartire, cioè occorra ripartire nell'investire nella cultura delle persone, innanzitutto, e che il nostro patrimonio culturale, la nostra ricchezza turistica e le opportunità che questo paese può dare siano il motore vero per ritrovare un senso allo sviluppo del paese.

L'eredità che noi abbiamo alle spalle può diventare persino un limite, perché può diventare qualcosa che abbiamo paura di toccare, qualcosa che abbiamo paura di frequentare, invece la nostra eredità deve essere un elemento del futuro, un elemento per guardare avanti, per crescere, un po' come quello che accadde nel Rinascimento italiano, che forse è stato il momento in cui l'Italia ha dato il massimo di sé, un'epoca in cui si è guardato ai grandi classici del passato con rispetto e con amore; non con timore, ma con l'idea di poterli rinnovare, di poterli reinterpretare. Questa città dove noi siamo oggi nasce grazie a quell'idea.

Noi oggi abbiamo bisogno, in Italia e in Europa (siamo nel semestre europeo), di questa idea, di un'idea di rinascimento. E questo rinascimento può passare attraverso un nuovo rapporto con la cultura, pensando che, quando si ragiona in termi-

ni di investimento e di sviluppo, si pensa sì all'indotto, si pensa sì a quello che può tornare direttamente, ma è molto più importante quello che torna sul lungo periodo, quello che nella capacità di fare qualunque mestiere, anche quello che può sembrare meno collegato con la cultura, l'investimento culturale produrrà come ritorno.

È questa la chiave fondamentale, perché su questo si gioca la battaglia che ogni euro speso in cultura è un investimento. E, quindi, anche la battaglia che dovremo fare in Europa su come dev'essere calcolato un bilancio dello stato, quella per distinguere la spesa dall'investimento, perché questo è il tema fondamentale.

E anche sul rapporto con il privato: noi non abbiamo paura di questa parola. Però, forse varrebbe la pena di tornarci un momento, e pensare se «privato» dipende da di chi è la proprietà, o se è la finalità che va valutata come privata o come pubblica. E, allora, noi pensiamo che chi investe e scommette sul patrimonio di questo paese, stia facendo un atto pubblico, e per questo gli riconosciamo un credito fiscale mettendo risorse pubbliche, non cediamo al privato l'onere o l'onore di investire

sul nostro patrimonio, perché con un art-bonus come questo è il pubblico che mette il 65 per cento delle risorse e il privato mette il rimanente 35. Certo, cercando di generare un rapporto virtuoso, e questo sì che è importante. Dobbiamo fare in modo che questi investimenti e che queste risorse generino nuove risorse.

Allora, in questo senso, la metafora del petrolio o del giacimento d'oro, è sbagliata perché è una metafora che ragiona nel campo dello sfruttamento. Noi non dobbiamo sfruttare il nostro patrimonio: noi lo dobbiamo far fruttare, dobbiamo fare sì che, come nella coltivazione, da un seme si generino piante, e che si generino frutti che generino nuovi semi, e che anche questi generino nuove piante e nuovi frutti. È questo il meccanismo virtuoso con cui noi ci avviciniamo alla cultura.

E, ancora, sul concetto di «insieme»: mettere insieme cultura e turismo, perché l'unica possibilità che abbiamo per aumentare la presenza turistica in Italia, per qualificare la presenza turistica in Italia, per aumentare i mesi in cui l'Italia diventa metà turistica, è il nostro patrimonio culturale. Dobbiamo far sì che certe mete che sono percepite solo come mete, ad esempio, di turismo balneare, invece riscoprano la loro reale condizione di mete anche di tu-

risimo culturale, e quindi siano spendibili su tutto l'arco dell'anno; oppure dobbiamo far sì che i turisti non si fermino sulle tradizionali e classiche tappe del Grand Tour italiano, ma riescano a scoprire quell'enormità di borghi e di paesi di cui la nostra Italia è fatta.

I contributi e le critiche, soprattutto le critiche, vanno ascoltate con attenzione. Dobbiamo farne tesoro ma uscire da un'idea per cui tutto va male, per cui tutto viene criticato in maniera pregiudiziale e violenta: c'è un modo, c'è una critica che aiuta il bambino a crescere, e c'è una critica che fa sì che il bambino si demoralizzi e non si muova neanche più dal suo posto.

Ecco, se l'Italia è un bambino, o meglio una bambina, ha bisogno di una classe dirigente che gli dica certo che cosa può migliorare, ma che gli dia coraggio verso questo miglioramento. Anche in questo senso io credo che occorra un nuovo Rinascimento.

Molti stanno dicendo e ci diranno che qualcosa in più si poteva fare. È a tutti evidente che, con riferimento all'art-bonus in particolare, a tutti noi vengono in mente mille altre occasioni in cui sarebbe giusto, dovuto, utile, efficace, applicare un credito fiscale. Però noi dobbiamo partire pur da qualche parte e dobbiamo partire anche con il passo

giusto. Io sono un appassionato di montagna: chi ha la passione della montagna sa che, se si parte con il passo sbagliato, se si tenta di andare troppo in fretta, se si tenta di allungare troppo il passo alla vetta non si arriva mai.

È iniziata una nuova strategia che sempre di più deve essere rivolta in particolare ai lavoratori della cultura, perché noi abbiamo bisogno che i tanti talenti e le tante energie italiane trovino un paese, una normativa che sia di stimolo e favorevole e non un impedimento. L'eccesso di legislazione italiana è un problema. Noi abbiamo bisogno di non fare nuove leggi ma di delegificare e quindi di realizzare quanto più possibile senza introdurre ulteriori normative.

Stiamo iniziando un cammino che va nella direzione di una svolta definitiva rispetto all'approccio della cultura, sapendo che questa battaglia è una battaglia politica di prim'ordine, è una battaglia culturale e che dobbiamo aver presente, come dicevo, quali sono i nostri nemici ma dobbiamo pensare che là fuori abbiamo tanti alleati, tante persone che hanno voglia di investire, che mettono in campo ogni giorno il loro tempo, le loro energie come volontari, come professionisti, come imprenditori, per far davvero ripartire questo paese, per dargli il ruolo che in Europa merita.

... AUTONOMIE ...

C'è spazio per il “locale” nel riformismo renziano?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO GIRO

Addirittura in grado di pescare nell'importate partito dell'astensione.

In questo nuovo scenario politico italiano, accanto ad un Partito democratico a vocazione maggioritaria si collocherebbe un partito delle autonomie, dei territori e delle città. Non si tratterebbe solo di un'esigenza nazionale ma di una forza storica incompressibile in tutta Europa, come dimostrerebbero i vari appelli indipendentistici di Scozia e Catalogna che se lasciati soli senza una rete rischiano di divenire dirompenti.

Con l'eccezione di esperienze storiche consolidate e di ecosistemi culturali particolari come il Trentino, la Valle d'Aosta o la Sardegna, in Italia i partiti del decentramento e delle macroregioni (assieme al fantasciato “partito del Nord” ed ad ogni forma localistica) sono stati una delle espressioni della crisi della Prima repubblica. Più generalmente hanno rappresentato la difficoltà dell'Italia a confrontarsi con la globalizzazione: una risposta immediata, di carattere identitario, allo spaesamento globale che, nel caso italiano, si sommava alla sfiducia per un'intera classe dirigente nazionale.

Credo che il perdurare di tali proposte nel corso di questi anni sia legato alla nostra transizione prolungata: il blocco di ogni trasformazione del sistema politico-istituzionale (dovuto piuttosto all'alta burocrazia) e l'assenza di una visione dell'Italia nella globalizzazione (responsabilità non colta dalla politica).

Va detto che tali formazioni politiche in questi anni hanno avuto l'occasione per mostrare al paese di avere le risposte politiche alla crisi ed eserci-

tare il governo in maniera diversa. Ciò vale in particolare per la Lega Nord che ne rappresenta la forma più compiuta e di successo. Il movimento dal basso, nato con l'idea di produrre alternanza e generare il cambiamento, attraverso il protagonismo di esperienze e realtà di buon governo locali, federandole e trasformandole in una politica nazionale, ha tuttavia mostrato tutti i suoi limiti e in buona sostanza perso la sua occasione.

Ciò che era stata la domanda d'autonomia e d'azione locale si è infatti trasformata in un'ulteriore burocratizzazione, moltiplicando centri e dinamiche di potere. Tanto meno essa è riuscita a risolvere la frammentazione in

una sintesi federativa più vasta (territoriale, provinciale, regionale ecc.) né rispondere allo spaesamento. Oggi gli eccessi e gli errori della riforma del (vecchio) articolo V sono evidenti. Tali eccessi hanno minato l'utilità stessa (e la legittimità) dell'idea di un partito del nord. Oggi c'è più fiducia nel “centro”.

Chi in questi anni si è sentito più legato all'idea federale, come la Lega, potrebbe rispondere che in realtà di vero federalismo non se ne è vista traccia. Ma ormai è tardi: in Europa si è aperto un nuovo ciclo politico e que-

sto tipo di battaglie rischiano la retroguardia. In questa fase gli italiani si aspettano risposte ed azioni rapide e d'impatto immediato. È scemato il pregiudizio contro il “centro”, contro la capitale. Oggi il giudizio dell'opinione si concentra sui risultati: nessuno gode più di un credito di buona reputazione a prescindere da essi. Lungo la nostra lenta transizione, i territori hanno sì dato un contributo formando una nuova classe dirigente ma senza riuscire a fare le riforme e a dare una vocazione globale all'Italia. Il glocal non ha funzionato: non si è avuta un'Europa delle regioni più efficace dell'Europa delle nazioni. Anzi: i problemi pressanti – ad esempio il debito – restano di gestione nazionale.

Con Renzi la nuova classe dirigente formatasi sui territori, accede ora al centro, conservando il suo stile. È questo il fenomeno “Renzi”: portare la periferia al centro piuttosto che renderla autonoma da esso. La posta in gioco è troppo alta per poterla giocare solo sul locale: soltanto da un centro di potere riformato (una nuova capitale) potranno venire le soluzioni globali che cerchiamo.

Non credo quindi che vi siano ancora “praterie politiche” da cavalcare con la bandiera del “locale” o del federativo. Sta scemando l'epoca dei partiti territoriali: nella ciclicità nella domanda tra autonomia e centralismo, in questo momento, il pendolo oscilla di nuovo a favore di Roma, a cui l'opinione pubblica domanda in maniera pressante di chiudere una transizione troppo lunga. L'augurio che possiamo farci è che l'occasione non sia sprecata e che sia veramente “la volta buona”: lo slancio riformatore deve avere successo.

il giornale che ti porta
nella politica nuova.



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it



APPALTI PUBBLICI E CORRUZIONE

Dalla legittimità formale alla legalità sostanziale

SALA DELLA REGINA - CAMERA DEI DEPUTATI
ROMA LUNEDÌ 14 LUGLIO 2014 - ORE 14.00 – 20.00

L'Italia spende più del 15% del suo PIL negli appalti pubblici (dati Commissione europea), quindi una buona ed efficace normativa in materia di appalti ha un valore non soltanto tecnico giuridico ma politico sociale in quanto è in grado di assumere un significato determinante in una fase di crisi economica come quella che stiamo attraversando che impone di trovare fonti di finanziamento per sostenere la domanda interna con investimenti pubblici. Ogni giorno lo stesso bene o servizio viene acquistato a prezzi diversi, e la somma di questi sprechi (che rappresenta una stima minima in quanto non comprende né gli sprechi di quantità ma solo di prezzi né gli sprechi nei lavori pubblici) ammonta a circa il 2% di PIL.

La disciplina vigente, contenuta nel codice appalti e regolamento di attuazione, oltre che in numerose sparse disposizioni, ha recepito le direttive comunitarie del 2004 e ha complessivamente superato il vaglio di conformità al diritto comunitario (sia pure dopo svariate procedure di infrazione).

Il corpus normativo supera i 600 articoli calcolando solo codice e regolamento.

A tale corpus vanno sommate, oltre che sparse disposizioni, tutte le regole in funzione di prevenzione di infiltrazioni criminali (codice delle leggi antimafia).

Il controllo sugli appalti pubblici è diluito tra numerose autorità, amministrative e giurisdizionali.

Eppure, a parte l'esorbitante contenzioso sulle procedure di affidamento (davanti al giudice amministrativo), la fase di esecuzione del contratto resta troppo spesso un fatto privato tra stazione appaltante ed esecutore, un fatto "opaco".

E, nonostante le numerose autorità di controllo, cronica-mente gli appalti sono occasione di commissione di gravi illeciti penali.

Il recepimento delle tre nuove direttive comunitarie – 23, 24 e 25 del 2014, rispettivamente relative a concessioni di lavori e servizi, appalti nei settori ordinari, appalti nei settori speciali – può essere occasione di analisi critica e di ripensamento del sistema.

Il diritto comunitario infatti lascia alle stazioni appaltanti ampi margini di discrezionalità, laddove il codice appalti, erede della legge Merloni concepita ai tempi di Tangentopoli, ha tentato di azzerarli.

Per converso, i grandi appalti italiani sono stati aggiudicati sulla scorta di norme eccezionali e derogatorie, in nome delle emergenze e dei grandi eventi. E, laddove emergenze e grandi eventi hanno lasciato spazio ad eccessive discrezionalità e trattative private, gli affidamenti degli appalti sono stati troppo spesso occasione di corrottele e associazioni criminali, e i costi degli appalti sono enormemente lievitati, a carico inevitabilmente dei cittadini.

Come dovrà avvenire il recepimento delle nuove direttive? Riuscirà la nuova codificazione a garantire semplificazione, trasparenza, controlli efficaci, flessibilità?

Come verranno coniugati economicità, efficienza, competenza e sviluppo sostenibile?

In che modo il d.l. P.A. in corso di conversione ha anticipato il recepimento delle direttive comunitarie?

Il rafforzamento del sistema preventivo di contrasto alla corruzione coinvolge anche il sistema penale? E quali potrebbero essere gli strumenti per attuare un modello integrato di contrasto alla corruzione?

PROGRAMMA

ore 14.00

Saluti della Presidenza del Gruppo

Paola De Micheli

vice presidente vicario

Coordinano i lavori:

Donatella Ferranti

presidente della Commissione giustizia della Camera

Ermete Realacci

presidente della Commissione Ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera

Raffaella Mariani

membro della Commissione Ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera

■ Prima sessione

Lo stato dell'arte: il codice degli appalti e le sue criticità

Relatori

Gustavo Piga

ordinario di Economia politica all'Università di Tor Vergata

Ivan Cicconi

direttore dell'Istituto per l'innovazione e trasparenza degli appalti e la compatibilità ambientale

Interventi programmati

Gerardo Mastrandrea

capo dell'Ufficio legislativo del MIT

■ Seconda sessione

Le nuove direttive comunitarie in materia di appalti: il recepimento italiano nel quadro di un'analisi comparata

Relatori

Mario Chiti

ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Firenze

Claudio Contessa

consigliere giuridico dell'Ufficio legislativo del MIT

Interventi programmati

Joaquim Nunes De Almeida

Mercato interno e Servizi della Commissione Europea

■ Terza sessione

Per un processo appalti più efficiente

Relatori

Marco Dugato

ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Bologna

Rosanna De Nictolis

presidente sezione del Consiglio di Stato

Interventi programmati

Bernardo Giorgio Mattarella

capo Ufficio legislativo del Ministro della Semplificazione e della P.A.

Maria Alessandra Sandulli

ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Roma tre

ore 16.40-17.00 Coffee break

■ Quarta sessione

Prevenzione e repressione della corruzione: strategie di contrasto

Relatori

Raffaele Cantone

presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione

Carlo Piergallini

ordinario di Diritto penale all'Università di Macerata

Nello Rossi

procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Roma

Interventi programmati

Giuseppe Santalucia

magistrato, capo delegazione italiana commissione GRECO del Consiglio d'Europa

Dibattito

Sono previsti gli interventi di:

Marianna Madia

ministro della Semplificazione e pubblica amministrazione

Andrea Orlando

ministro della Giustizia

Riccardo Nencini

viceministro alle Infrastrutture e trasporti

Antonella Manzione

capo Dipartimento Affari Giuridici e legislativi della Presidenza del Consiglio dei Ministri

Sono stati invitati: rappresentanti di enti territoriali e delle istituzioni, organismi rappresentativi di professioni, stazioni appaltanti, imprese e categorie economiche.